

Cuore d'Africa

intervista a padre Antonino Serventini, missionario nella Betlemme nera

intervista a padre Antonino Serventini

a cura di Saverio Orselli

Padre Antonino Serventini, modenese, da quasi vent'anni vive la vocazione missionaria in Centrafrica. È uno dei tanti frati cappuccini che non conoscevo – nonostante gli oltre trent'anni di frequentazione dei conventi – in questa ancor giovane Provincia emiliano-romagnola. La sensazione d'immediata simpatia si è andata confermando col passare dei giorni, nel convento di Imola, dove l'ho incontrato, poche settimane prima del ritorno in missione, mentre era impegnato a salvare su cd-rom i nastri raccolti nel recente anno sabbatico. Ci sistemiamo per chiacchierare nell'orto del convento, all'ombra d'una quercia: un luogo che si potrebbe immaginare silenzioso, non fosse per i giochi di gruppo con fischiotti, grida e richiami, nel vicino campetto da calcio, d'una squadriglia scout, oltre al passaggio di qualche camion dell'opera recupero. Non importa. Bastano infatti poche domande e, in breve tempo, ci immergiamo in un'immaginaria atmosfera africana. Zanzare e mosche comprese, anche se molto meno pericolose.

Padre Antonino, qual è il percorso della tua scelta missionaria?

Quindici anni dopo l'ordinazione sacerdotale, nell'87, sono partito missionario per il Centrafrica, con l'intento di lavorare in un post-noviziato. Fu un tentativo che durò pochi mesi, finito per me prematuramente. Forse non ero ancora pronto. Si trattava di un'esperienza molto bella, di povertà e condivisione fraterna, con persone provenienti da tante parti del mondo: dal Canada, dalla Francia, dal Ciad, dal Centrafrica, con mentalità però che non conoscevo e nelle quali, unitamente all'incontro con la realtà africana, non ero ancora pronto a immergermi. Dopo quella prova sono tornato con altri missionari a Gofu, al centro del Paese. Lì ho guidato per sei anni, prima come vicedirettore e poi come direttore, un centro catechistico. Nel '95 mi sono spostato a Bangui, dove sono tuttora, per continuare l'attività già svolta in Italia: il promotore vocazionale.

Com'è nata la vocazione missionaria?

Sono partito a 39 anni, ma l'idea veniva da lontano, quando ero bambino. Devo confessare che all'inizio era una specie di fuga: quando i miei mi portavano nei campi a lavorare ripetevo: "Verrà bene il giorno in cui andrò in Africa nella giungla". E mia madre si chiedeva cosa fosse quella "giungla" che io conoscevo grazie agli insegnamenti della maestra. Quel sogno è rimasto un desiderio dentro di me, reso ancora più forte negli anni delle superiori grazie a un insegnante, padre Daniele, che ci parlava della missione come qualcosa di bello, di utile, di glorioso. Oggi posso dire che l'essere missionario mi permette di estendere quello che c'è dentro di me e far partecipi anche altri dei doni che ho ricevuto. Quel che è certo è che non torno in Africa per l'avventura o per la gloria: con tutte le batoste e i ridimensionamenti che ho ricevuto! Ora sento il bisogno di portare Gesù e Maria a persone che li attendono con gioia e li amano più di quanto li ami io.

Parlaci del Paese in cui lavori, la Repubblica Centrafricana, pressoché dimenticato dalle nostre cronache nazionali, forse anche perché da lì non partono immigrati diretti verso la nostra penisola... *Nella lingua nazionale, il sango, il significato del nome del Paese è "Cuore dell'Africa". E questo non solo geograficamente. La popolazione, che ha ricevuto il primo messaggio evangelico oltre un secolo fa, era animista e credeva in un Dio supremo, così non ha avuto difficoltà ad accogliere il cristianesimo. La gente, profondamente religiosa, non si aspetta tanto da noi che parliamo loro di Dio - ce l'hanno forse più di noi - quanto che li aiutiamo a livello di promozione sociale, senza con questo escludere l'evangelizzazione, naturalmente. Anzi, per loro, evangelizzazione e promozione*

sociale sono aspetti strettamente uniti. Il Centrafrica è l'ottavo Paese più povero al mondo come reddito, anche se è pieno di ricchezze che fanno gola all'occidente: diamanti, oro, legnami pregiati, cotone, caffè e petrolio, vero pomo della discordia, causa di destabilizzazione continua, con l'avvicinarsi di governanti, sostenuti per interesse ora dall'ovest, ora dall'est. Hanno detto bene i Vescovi nel recente Sinodo africano: "L'Africa consuma quello che non produce e produce quello che non consuma".

Com'è la situazione sanitaria?

La Repubblica Centrafricana, vasta il doppio dell'Italia e con solo quattro milioni di abitanti, ha un numero spaventoso di morti per AIDS: si parla di 23.000 decessi all'anno. Ma la maggiore causa di morte è ancora la malaria. Chi scoprirà un benedetto vaccino contro la malaria meriterà quaranta premi Nobel!

Ho sentito parlare della Scuola della vita. Puoi raccontarci cos'è?

È un'esperienza molto bella: un gruppo di preghiera di Padre Pio, nato quasi per scommessa. Dopo le difficoltà incontrate all'inizio, in quell'esperienza finita per me prematuramente, giunto a Bangui ho pregato Padre Pio perché mi aiutasse nel nuovo compito, con la promessa che, in caso di successo, se mi teneva in Africa, avrei dato vita a un gruppo di preghiera. Avuto il consenso del Vescovo, sono partito con questo Gruppo di Preghiera, composto solo da maschi, che ho chiamato "Alla scuola della Vita". Attraverso la preghiera e la formazione, il gruppo cerca di comprendere la propria vocazione: alla vita, alla vita cristiana, alla vita religiosa. Non produciamo offerte, ma vocazioni, al ritmo d'un paio all'anno, e anche più.

Permettami una provocazione: se fioriscono le vocazioni, non è vicino il tempo di lasciare al clero locale la responsabilità della comunità, per rivolgere l'attenzione verso altri luoghi in attesa di evangelizzazione?

Grazie per la provocazione. In realtà ci sono già situazioni di questo tipo. Ad esempio, i protestanti hanno già lasciato la guida ai pastori locali. Noi missionari cappuccini dobbiamo fare anche i conti con l'età che avanza, mentre mancano giovani che dall'Europa scelgano la vita missionaria. Pur essendo noi cappuccini presenti qui dal 1948, la nostra proposta vocazionale non è decollata fino a quando non abbiamo iniziato a lavorare insieme, coscienti che la vita francescana è un dono da proporre agli africani. Il senso della nostra presenza è portare aiuto alle giovani chiese per svilupparsi, non certo coprire sedie e difendere posti. In continua crescita oggi è la presenza anche di sacerdoti "Fidei Donum", provenienti da diocesi con molte vocazioni - a Bangui è il caso dei polacchi - che vengono e portano aiuto a tutti i livelli, in parrocchie, scuole e strutture sociali.

Vivendo ormai da tanto in terra di missione, quale effetto fa la nostra società, che ritrovi nei periodi di riposo?

Prima vorrei dire l'effetto che fa la nostra società, di cui noi siamo rappresentanti, sulla gente del Centrafrica. Quel che colpisce la gente è la nostra umanità, la capacità di mescolarci a loro, nella diversità, per dividerne la vita. Per questo è importante il modo con cui utilizzo la grande casa in cui vivo, il fuoristrada che guido, i soldi che maneggio, il ruolo che ricopro. Non è facile. Capita a volte, per quanti sforzi si facciano, che del nostro impegno passi l'aspetto "manageriale". Se poi metto a confronto la nostra visione occidentale con quella dell'Africa, m'accorgo di quanti luoghi comuni sopravvivano. Si parla con orrore di lotte razziali in Africa, senza pensare a quel che è successo nei Balcani. O ci si meraviglia delle guerre di religione, quando è una storia che abbiamo vissuto tante volte anche noi: è un mondo davvero piccolo e molto simile.

Se guardo la realtà africana in cui vivo, ripenso alla mia infanzia. Al mio paesino - Villabianca - ho vissuto sulla mia pelle la vita bella dell'Albero degli Zoccoli, dalle spannocchiate dell'inizio fino al cambio di potere finale, pur senza arrivare al dramma del film. Questo mondo, fatto di solidarietà, di voglia di perdere tempo e capacità di stare insieme, lo ritrovo in Africa, mentre qui è scomparso,

travolto da una vita frenetica. Qui si deve correre per rispettare programmi ed è sempre più difficile trovare adulti con la voglia di chiacchierare, di perdere tempo insieme. Persino quando si va a Messa non c'è tempo da perdere e, appena finito, non si fa più "sagrato", ciò che in Africa si fa prima, durante e dopo, con mio grande piacere.

Un'ultima differenza potrei riassumerla così: l'Africa è bambina. Ovunque vi sono dei giovani, mentre qui, a confronto, sembra un ricovero nazionale. Laggiù è la vita che salva la vita, a dispetto delle politiche anticoncezionali che l'occidente vorrebbe imporre, con la scusa di salvare l'Africa dall'AIDS. In Centrafrica la giovinezza è vita ancora compulsiva, è capacità di credere che la salvezza verrà dal Cuore dell'Africa, come Dio ha fatto a Nazareth. E anche dal Centrafrica, come una nuova Nazareth, senza fare rumore, come la foresta vergine, la vita dona quei frutti che oggi raccolgono gli occidentali ma che arriveranno a raccogliere gli africani, sovrani sulla propria terra.